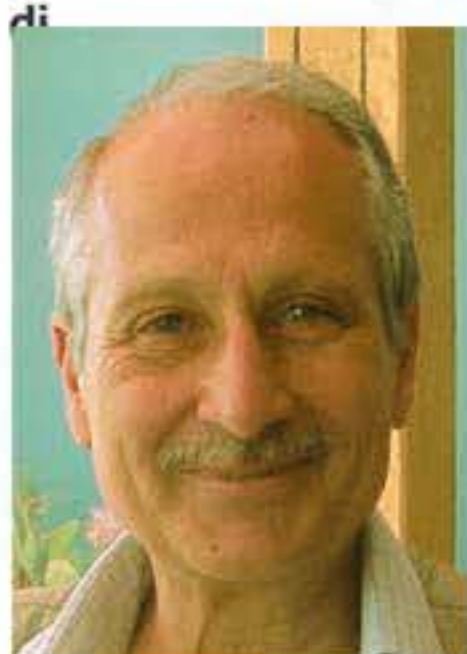


* Presidente della ONLUS
"Forum della Società Civile"



di Lorenzo Paolini



Consumati dai consumi

Stiamo attraversando una crisi, o entrando in una nuova era?

La bolla consumista è infine scoppiata. Ci illudevamo che durasse per sempre, che il "mercato" (questa entità magica cui si attribuiscono ogni capacità taumaturgica) trovasse al suo interno la panacea che ci facesse tornare nel paese dei balocchi.

C'è chi giura che prima o poi ciò accadrà. Ma io credo piuttosto che dovremo prepararci ad un lungo periodo di ristrettezze dalle quali usciremo solo se, dopo aver modificato i nostri stili di vita, il sistema produttivo riuscirà ad adeguare le sue strutture per soddisfare i bisogni di una società post-consumista.

Probabilmente, già preda di preoccupazioni come tutti, sarete molto annoiati nel trovare sul FinMag l'ennesimo articolo che parla della crisi economica e dei mezzi per superarla. Ebbene vi tranquillizzo subito, giacché non ho alcuna intenzione di aggiungermi al coro, né nella sezione di coloro che cantano che "la crisi non è grave e passerà presto", né in quella opposta di coloro che profetizzano che "la crisi è gravissima, drammatica e ne siamo appena agli inizi ..."

Io credo invece che siamo sul ciglio di un passaggio epocale, che i nodi siano finalmente venuti al pettine e che quanto è accaduto segni l'inizio di una nuova fase economica "postconsumista" alla quale tutto il mondo, volente o nolente, dovrà progressivamente adattarsi.

Dobbiamo iniziare ad accettare l'idea che per decenni abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità, consumando più di quanto non producessimo, condizionati dalla persuasione più o meno occulta di chi ci cambiava, cultura, gusti, tradizioni.

Come è stato possibile? Molto semplice: innescando un meccanismo perverso di ricorso al debito da parte degli Stati nazionali, attraverso tecnologie finanziarie quanto mai complicate e tanto più incomprensibili per la gente.

Facciamo un esempio: una famiglia media, padre, madre, tre figli. Uno stipendio che assicura diciamo, 3.000 euro al mese che servono appena per provve-

dere ai bisogni primari di tutti: fitto, riscaldamento, spesa, spese sanitarie, trasporti, studio e così via. Resta appena qualcosa da mettere da parte, per eventi straordinari. All'improvviso tutti iniziano a volere il superfluo: scarpe alla moda, telefonini, vacanze, automobili, chirurgia estetica... Cosa fa il padre: va in banca, chiede un credito personale e asseconda con quello i desideri di tutti. E tutto va bene finché con ciò che rimane dello stipendio si riescono a pagare le rate. Ma tutto aumenta, ormai tutti sono viziosi e vogliono altri lussi, gli stipendi non bastano più e un bel giorno il sistema salta. Nessuno fa loro più credito e, venduta la casa ed i pochi oggetti preziosi non resta che una strada: ridurre il tenore di vita.

Gli Stati sono come quella famiglia. Gli americani, in special modo, spinti da una pubblicità ed una comunicazione affamate di fatturato hanno consumato in modo sconsiderato costringendo il Governo Usa a far ricorso all'indebitamento per finanziare i motori primari della produzione industriale: opere pubbliche, guerre per il controllo dell'energia, contribuzioni all'Industria, facilitazioni alle multinazionali.

Oggi il debito pubblico americano (15.000 miliardi di \$) supera il PIL (14.000): come a dire che quel padre di famiglia di cui sopra ha debiti molto maggiori di ciò che guadagna. E la brutta notizia è che il maggior creditore degli Usa è la Cina. Infatti oltre il 60% del debito pubblico USA è detenuto da Paesi Stranieri, in massima parte asiatici.

Quella che oggi ci sembra solo una grossa crisi, paragonabile a quella di Wall Street del '29, rischia invece di essere l'innescò di una bomba che potrebbe far correre agli Stati Uniti il serio rischio dell'insolvenza, con gravi ripercussioni sul dollaro, con conseguente crisi sociale (come per l'Argentina nel 2001) che probabilmente si ripercuoterebbe sulla Cina, che già è in crisi di suo. La politica industriale e monetaria di Pechino è nota: uno Yuan valutato meno della metà del suo valore reale ed una mano d'opera a bassissimo costo grazie ad un livello di vita volutamente compresso ha consentito di tarare la sua produzione prevalentemente sull'esportazione, con il conseguente accumulo di riserve valutarie in dollari che ora rischiano di diventare carta straccia. Inoltre i cinesi rischiano ora un arretramento delle condizioni di vita a causa dell'aumento dei prezzi di beni di importazione come grano, cereali e carne.

Il primo effetto di una grande crisi strutturale è il drastico calo della produzione seguito da diminuzione dei prezzi, crolli in borsa, fallimenti e chiusura di industrie e banche con aumento di disoccupati. Accadde dopo la Grande depressione del 1873-95 ed accadde dopo il 1929 quando ci vollero 11 anni e la seconda guerra mondiale perché gli effetti della grande crisi fossero riassorbiti. In entrambi i casi (ed anche ora) gli Stati credettero di poter riavviare l'economia con misure protezionistiche, ma il malcontento derivante dalle difficili condizioni di vita delle popolazioni e dai milioni di disoccupati determinarono mutazioni politiche aberranti come il nazismo.

Un quadro allarmistico? Solo per chi non conosce la storia e non ne studia le infinite connessioni. Questo dovrebbe far riflettere sui comportamenti da tenere nei prossimi mesi. Certamente un approccio ottimistico anziché catastrofico aiuta, come dice il nostro Presidente del Consiglio. La combinazione di misure protezionistiche da parte del Governo e la buona volontà dei cittadini che oltre a rimbocarsi le maniche continuano a sostenere le aziende produttrici continuando a consumare dovrebbe assicurare una boccata di ossigeno ad un sistema globalizzato che vive attaccato ad un polmone artificiale. Ma io mi domando: è poi così giusto continuare a sostenere un sistema insostenibile?

Il Sommo Pontefice nel suo Messaggio per la Giornata mondiale della Pace, ha giudicato "piatto, senza profondità e spessore un sistema finanziario come l'attuale ... che si preoccupa di creare ricchezze dal nulla, conducendo il pianeta al disastro attuale". Ricchezza fittizia basata sull'indebitamento e su alchimie della finanza che, senza alcuna etica, persegue solo il profitto immediato, senza curarsi degli effetti collaterali.

Già nel 2002, in un'articolo dal titolo "Dalla società dei consumi alla società dei bisogni" (<http://www.lorenzopaolini.it/Sito%20Forum%20nuovo/Sito%20Forum%20nuovo/articoli%20Forum/bisogni.pdf>) scrivevo:

"...come reagiranno le classi medie ormai abituate ad un sufficiente standard di benessere ad una situazione di impoverimento e di disoccupazione sempre crescente? Oggi più che mai sta emergendo la necessità, sia pure nel lungo periodo, di cambiare il nostro modello di sviluppo apportando all'attuale sistema consumista dei correttivi che lo rendano schiavo, non padrone, dell'individuo".

E così si arriva al paradosso: per vincere la crisi occorrono misure che stimolino i consumi. Ma per finanziare tali misure occorre aumentare il debito che è già insostenibile. Dunque ciò è possibile solo in piccola parte, quindi nuove fasce di popolazione entrano in crisi per licenziamenti o mancanza di lavoro, i consumi si riducono drasticamente e l'intero sistema va in black out. Le aziende iniziano a licenziare ed abbassano la produzione al minimo per assicurare i generi indispensabili. Non si può più investire in ricerca ed in infrastrutture e si abbassano notevolmente sia il tenore di vita che la sua qualità.

Come evitare tutto ciò? Ci sono solo due modi: continuare a danzare sul Titanic, (o a far bagordi nel "Giardino delle Delizie", riprodotto nella pagina precedente, come nel '500 profetizzava Hieronimus Bosch) iniettando misure protezionistiche nel tessuto delle imprese e sussidi alla società civile, finanziandoli con ulteriori indebitamenti e spostando in avanti la resa dei conti, oppure iniziare ad azionare una serie di ammortizzatori che rendano sostenibile la migrazione progressiva ad un sistema che riduca l'impatto della finanza sull'industria, limiti le funzioni ed i poteri delle Banche e delle Borse, attivi dei con-

trolli severi per il controllo del comportamento "etico" delle imprese.

È certo che i Governi sceglieranno, sbagliando, la prima soluzione: è comprensibile perché la seconda appare ancor oggi come utopistica e forse impossibile da attuare, dato che né l'Unione Europea, né il Presidente degli Stati Uniti dispongono del potere necessario ad imporla.

È ovvio che le grandi Corporations, psicopatiche del profitto, non passeranno mai a questo nuovo scenario se la società civile continuerà a seguire i condizionamenti dei loro media, consumando sempre di più.

Nella seconda metà del secolo scorso si era innescato un meccanismo perverso che permetteva enormi profitti alle Corporations occidentali che fruivano dell'arretratezza di nazioni asiatiche delocalizzandovi la produzione al costo della classica "ciotola di riso". Ciò in pochi lustri produceva lo sviluppo dell'area, la creazione di nuovi bisogni, la crescita dei salari, la creazione di un nuovo mercato e lo spostamento della produzione in luoghi ancora da sviluppare.

Ma ormai l'America latina, il Giappone, Hong Kong, Taiwan, Singapore, la Corea, l'Europa dell'Est ed infine la Cina, non sono più aree di sfruttamento, ma temibili concorrenti ed i luoghi dove delocalizzare sono finiti, a parte l'Africa, che però merita un discorso a parte e molti decenni ancora.

Diminuire progressivamente i consumi produrrebbe inevitabilmente una grossa crisi a medio termine, ma è l'unico mezzo per evitare un tracollo cruento dell'attuale ciclo economico.

Finché i valori imperanti, specie fra le giovani generazioni, saranno quelli dell'edonismo consumista, la battaglia sarà persa in partenza. Ma quella che si prospetta è una società selettiva e competitiva, dove solo i migliori troveranno spazi comodi e dove i ricchi saranno sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri. Ridurre i consumi selezionando ciò che davvero conta diverrà dapprima una necessità e poi, prima che un'abitudine, una moda.

In altre parole per essere davvero più felici, non avremo altra scelta se non passare da una società dei consumi ad una società dei bisogni.